

A proposito della protesta di quindici artisti americani per i restauri della Sistina

Quando si firma al buio

di GIULIANO BRIGANTI

CREDEVO fosse una consuetudine tipicamente italiana quella di firmare lettere aperte, quasi sempre per telefono, avendo solo un'idea molto vaga del contenuto delle medesime. Ma vedo che non è così. Non so davvero cosa abbia indotto artisti come Rauschenberg, Christo, Rosenquist e il defunto Andy Warhol a firmare, insieme ad altri artisti americani (quindici in tutto) una lettera a proposito del restauro della Sistina, proponendo al Vaticano la sospensione dei lavori per una pausa di riflessione e un'analisi globale dei risultati. Come se di riflessioni non ce ne fossero state moltissime nel corso dell'operazione, e anche numerosissime visite e ispezioni, e di conseguenza analisi, da parte dei maggiori studiosi italiani e stranieri.

Voglio dire non so cosa li abbia indotti ad entrare, dichiaratamente in appoggio alla polemica suscitata dal professor Beck (proprio su questo giornale), dove si tratta di velature, di colle, di ritocchi a secco, di «ultime mani», di gomme sovrapposte al buon fresco e di altri indimostrati procedimenti con i quali Michelangelo avrebbe corretto, ripreso, rielaborato, aggiustato, accordato, confuso di ombre la sua opera

in progresso e che il «perfido» Colalucci, con la complicità dei suoi, andrebbe «ogni giorno strappando senza pietà».

Quegli antichi eroi della Pop Art sono artisti che ho sempre ammirato e che, pensando al loro primo violento irrompere sulla scena, continuerò ad ammirare per il loro grande contributo all'ondata innovatrice degli anni Sessanta; ma devo dire che non chiederei mai proprio a loro un giudizio motivato su dei restauri, e una valutazione sullo stato degli affreschi michelangeloeschi. Ricordiamoci che, per quel che riguarda il dipingere, essi sono gli invitti campioni dell'anti-stile; e ricordiamoci che Rosenquist, per citare solo il più «pittore» fra loro, si è sempre vantato di adottare le tecniche della pittura industriale, della pittura da cartellone e cominciò la sua carriera misurandosi con le enormi superfici della periferia industriale americana, o su per le impalcature di Times Square, affrontando aree colossali come campi di football con un invincibile sconcerto nel cuore (lui stesso lo ricorda) e un pennello da venti centimetri in mano.

Se vogliamo, anche Michelangelo davanti all'enorme spazio della volta provò lo stesso sconcerto, pensando

che l'affresco «non era sua arte e non riuscirebbe»; anche Michelangelo adoperava larghissimi pennelli, come ha rivelato la stupenda pulitura delle lunette; una pulitura così attenta e rivelatrice che si possono contare, nell'ultimo tratto di certe ampie e rapide pennellate, una per una le filature del colore lasciate dai peli del pennello, e misurarne anche la larghezza. Sì, anche Michelangelo, ma non basta. Non basta davvero.

INSOMMA, se ho sempre pensato, ma senza dirlo, che i pittori, anche i più grandi, non sono le persone più adatte a capire gli altri pittori e i grandi che li hanno preceduti (Federico Zeri mi ricordava in proposito che misera raccolta di quadri mediocri e di attribuzioni sbagliate è la raccolta di antichi dipinti di Picasso), questa volta mi chiedo, pittura a parte, come e con che autorità i firmatari della lettera possano parlare, basandosi sul sentito dire, di un restauro che certamente non hanno mai visto, o che hanno solo sbirciato su fotografie di giornali o poco più. La firma per la firma, allora; come in Italia. Ah, professor Beck!

Ma quello che più sconcerta e, diciamo pure, irrita profondamente, è il fat-

to che nei reiterati attacchi contro questo meraviglioso restauro della Sistina — attacchi che provengono tutti, diciamo anche questo, sempre dalla stessa fonte — non emerga mai nulla di nuovo. Se studiamo bene gli argomenti degli oppositori non vi troviamo, in fondo, nessuna accusa precisa, nessuna manomissione o danno documentato: solo accuse, gravissime sì, ma generiche e che insistono sempre e soltanto sulla distruzione di presunti ritocchi a secco, di pentimenti, di aggiunte, di velature a colla e di «ultime mani», la cui esistenza non è, a mio vedere, in alcun modo dimostrata sui fatti.

Sono accuse basate soprattutto su di un giudizio estetico che presuppone un'immagine di Michelangelo che personalmente non mi sento affatto di condividere e che non è condivisa dagli storici dell'arte, e fra questi i maggiori, i quali hanno riconosciuto in questo Michelangelo rivelato dal restauro il Michelangelo vero.

Come poter confondere, una volta saliti sui palchi (e io vi sono salito moltissime volte) la sporcizia secolare, le colle volgari date in tempi successivi per ravvivare temporaneamente il colore e poi annerite, la polvere e l'offuscamento che ci privavano della sconvolgente e colo-

ratissima immagine di Michelangelo, con accorgimenti indimostrati e indimostrabili? Lo sconcerto e le paure di Michelangelo quando iniziò un'opera così colossale senza aver pratica dell'affresco? Certo ci fu: ma seppe superarla ben presto. Basta soffermarsi davanti alle lunette con gli antenati di Cristo dipinte di getto, in sole tre giornate di lavoro, una per ogni figura e una per la targa con i nomi; e dipinte senza cartone, con una sicurezza che spaventa, con una vivacità di colori impensata.

QUANTO ai ritocchi, alle velature, certo, non è detto che Michelangelo non ritocasse e in qualche caso velasse. Ma bisogna ricordare in proposito che non è necessario, perché il dipinto a buon fresco possa considerarsi tale, che il colore sia distribuito nella giornata, cioè quando l'intonaco è ancora fresco. Per molti giorni forse anche per settimane è ancora possibile ritornare sul dipinto ottenendo che il colore si impasti con l'intonaco ancora umido e che quindi raggiunga una medesima «carbonatura». E questi ritocchi, che non sono «a secco», reagiscono al leggero solvente (ché si tratta di un leggero solvente) come l'affresco.

Molte altre cose potrei aggiungere in risposta ai dubbi e ai timori e anche alle accuse del professor Beck; ma non credo sia questa la sede per addentrarsi in particolari tecnici. Non posso che confermare il mio giudizio estremamente positivo e la mia totale fiducia sia nei restauratori, sia in chi guida il restauro. Posso aggiungere tuttavia che nutro sempre il massimo rispetto per chi si preoccupa per la conservazione delle opere d'arte e quindi anche per chi avanza perplessità e timori su ogni opera di restauro intrapresa. Troppi delitti, nel passato, sono stati perpetrati.

Vorrei però invitare il professor Beck a rivedere nuovamente la Sistina e soprattutto a rivederla senza la luce accesa e appiattente delle lampade che, contro il parere stesso dei restauratori e della direzione dei Musei, sono state poste sotto gli affreschi. Mi capitò un giorno di rivedere con la luce naturale la parte pulita. Non potrò mai dimenticare la straordinaria impressione di vita e di grandezza che, sparita quella luce crudele da tavolo operatorio, emanava dalla volta. Sono certo sia in parte dovuto proprio all'azione appiattente di quella luce eccessiva il giudizio negativo del professor Beck e di chi condivide le sue idee.